



Accademia di studi storici Aldo Moro

CONVEGNO INTERNAZIONALE

Il governo
delle società
XXI^{nel} secolo
Ripensando ad Aldo Moro

Roma, 17 – 20 novembre 2008

La politica estera di Aldo Moro

Contributo per un'interpretazione sociologica

Marco Montefalcone

Direttore della Scuola di sociologia e di scienze umane



Considerando i temi posti al centro della riflessione di questa seduta, credo che possa essere di una qualche utilità affiancare alla prospettiva storiografica e a quella politologica anche una prospettiva sociologica. Il punto di vista sociologico, in effetti, consente di cogliere il tema delle relazioni internazionali, nel quadro delle profonde trasformazioni che hanno attraversato le società dalla fine degli anni '60 fino ai nostri giorni.

In questa prospettiva, ciò che colpisce, leggendo i discorsi di Moro nel periodo in cui è stato ministro degli esteri, è la nuova visione dei rapporti internazionali di cui è stato portatore, in un contesto politico, economico e sociale, a dire il vero, molto difforme da quello attuale, contesto in cui – lo ricordiamo – era ancora vivo il conflitto est/ovest, la comunità europea era ancora quella dei 6 e, solo alla fine del suo mandato, quella dei 10 (peraltro la Germania presente alla CEE era ancora quella occidentale).

Se è certamente vero che la sua epoca era profondamente diversa dalla nostra, allo stesso tempo, non va dimenticato che lo statista è vissuto in anni di profondi cambiamenti, ed ha avuto l'opportunità di sviluppare una nuova visione dei rapporti internazionali, cogliendo, nel loro primo manifestarsi e, quindi, nella loro forma germinale, quegli stessi processi che solo oggi appaiono in maniera più evidente.

Si potrebbe dire che Moro visse i prodromi del passaggio dalla società moderna (caratterizzata da forti conflitti ideologici, dall'esistenza di classi, gruppi, strati sociali, chiaramente identificabili e dall'ancora non intaccato prestigio degli stati-nazione) alla società di oggi, variamente definita come "società post-moderna"¹, "post-industriale" o "società della conoscenza", cioè una società estremamente diversificata e in continuo mutamento, contraddistinta dal relativismo e da un incrementato peso delle dinamiche cognitive, in un contesto di crescente globalizzazione sociale e culturale. Di

¹ La bibliografia relativa al fenomeno della post-modernità è molto vasta e articolata. Tra i testi più significativi, vale la pena segnalare: Beck U., *Risk Society*, Sage, London 1992; Beck U., *The Reinvention of Politics. Rethinking Modernity in the Global Social Order*, Polity Press, Cambridge 1996; Baumann Z., *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge 2000; Castells M., *The Rise of the Network Society*, Oxford, Blackwell, 1996; Giddens A., *Modernity and Self Identity. Self and Society in Late Modern Age*, Polity Press, Cambridge 1991; Lash S., "Reflexive Modernization", in *Theory, Culture & Society*, Vol. 10:1-23, 1993.

questo passaggio Moro intuì – almeno a partire dal '68 – i principali caratteri e la portata, in termini di novità, ma anche di rischi politici e sociali.

In generale, mi sembra che vi siano almeno quattro indicatori di questa peculiare tendenza dello statista a vedere lontano e a cogliere i germi di questo passaggio, nell'ambito delle relazioni internazionali.

Innanzitutto, Moro aveva percepito una crescente rilevanza dei fenomeni d'interdipendenza, nel rapido mutare delle relazioni tra popoli, paesi e aree geografiche, in un contesto – quello degli anni '60 e '70 – sempre più globalizzato e caratterizzato da profonde e complesse forme di correlazione tra i diversi attori, a tutte le latitudini.

Ne derivava la conclusione che, in un mondo di sostanziale interdipendenza economica e politica, qualsiasi forma di isolazionismo era ormai da considerarsi retrograda; “nessun isolamento è possibile e auspicabile” – affermava infatti Moro² nel '71 – mentre “a tutti tocca partire dalle posizioni proprie, per incontrare quelle altrui, sotto la spinta non dell'egoismo, ma della giustizia”.

In un mondo in rapida evoluzione, dove i problemi interni di ogni singolo paese erano riconducibili, con sempre maggiore evidenza, ad un livello internazionale, Moro sembrava intuire, inoltre, che la differenziazione tra spazio interno e spazio esterno tendesse a essere sempre più anacronistica e priva di significato. Oggi, addirittura, nella nostra società transazionale e globalizzata, potremmo affermare che tutto è spazio interno, le relazioni sono per modo di dire estere e c'è necessariamente una forte connessione tra politica interna e politica estera. Alla fine degli anni '60, Moro scorgeva i segnali di una tendenza in atto che è poi proseguita e si è sviluppata sino ai nostri giorni.

Come sottolinea il sociologo Abram de Swaan³, lo statista aveva compreso che oltre a un'interdipendenza tra paesi ricchi, vi era ovviamente anche un'interdipendenza tra i paesi ricchi e i paesi poveri. Tant'è che di fronte al problema del rapporto tra paesi del Nord e paesi del Sud del

² Intervento alla Commissione Esteri del Senato, 28 settembre 1971, in Coen Cagli M. L., d'Andrea L., Montefalcone M. (a cura di), *Antologia di scritti e discorsi di Aldo Moro*, Accademia di studi storici Aldo Moro, ottobre 2008, www.accademiaaldomoro.org/documenti/antologie/MoroAntologia08.pdf

³ de Swaan A., Conferenza in occasione del 22esimo anniversario dell'assassinio di Aldo Moro, Roma, Accademia di studi storici Aldo Moro, 9 maggio 2000, www.accademiaaldomoro.org/attivita/commemorazioni/AbramDeSwaan.pdf

pianeta, venuto drammaticamente in primo piano alla fine degli anni '60, Moro considerava addirittura necessario che i paesi sviluppati rallentassero il loro passo, perché quelli che erano rimasti indietro potessero mettersi alla pari, arrivando a parlare, in relazione ai rapporti Nord – Sud, di un “confronto tra paesi ricchi, ma potenzialmente poveri, e paesi poveri, ma potenzialmente ricchi⁴”.

Un secondo indicatore dell'attitudine di Moro a cogliere i prodromi della transizione che stiamo vivendo è il fatto che egli facesse spesso riferimento, in modo inconsueto per l'epoca, all'emergere di quella che chiamava, in un articolo⁵ sul “Giorno” del settembre 1972, “un'opinione pubblica mondiale”, “una coscienza umana con la sua voce” che “esiste e pesa”, destinata a contare sempre di più e che rappresenta un “fatto nuovo nella politica internazionale” e soprattutto segna “l'inizio di una nuova civiltà”.

Con la sua sensibilità per tutti gli umori della società in divenire Aldo Moro pare, in scritti come questo, aver in qualche modo preconizzato quelle relazioni sociali transazionali che travalicano e rendono permeabili, nel bene come nel male, i confini degli Stati e assumono un ruolo sempre più importante nel dare forma al panorama internazionale contemporaneo.

Moro sembra avere un approccio costruzionista *ante litteram* alle relazioni internazionali, quando riconosce il “peso che ha (...) l'opinione pubblica mondiale” e “l'influenza crescente della coscienza morale dei popoli sull'orientamento della politica estera⁶”. Benché i progressi fossero ancora limitati, andava innegabilmente emergendo, per Moro, una “nuova visione dei rapporti internazionali⁷” che comportava un superamento dei blocchi o, per dirla con lui, “una, prima impensabile, facilità ed intensità di rapporti anche tra Paesi legati a diverse organizzazioni politico-militari⁸”.

⁴ Relazione alla Commissione Esteri della Camera dei Deputati, 24 aprile 1974, in Coen Cagli M. L., d'Andrea L., Montefalcone M. (a cura di), *op. cit.*, 2008.

⁵ Articolo su “Il Giorno”, 6 settembre 1972, in Coen Cagli M. L., d'Andrea L., Montefalcone M. (a cura di), *op. cit.*, 2008.

⁶ Intervento alla Commissione esteri della Camera dei deputati, 12 settembre 1969, in Coen Cagli M. L., d'Andrea L., Montefalcone M. (a cura di), *op. cit.*, 2008.

⁷ *Ivi*

⁸ *Ibidem*

In questo contesto, Moro aveva compreso – ed è questo il terzo indicatore – che il confronto est/ovest stava diventando marginale, rispetto al rapporto tra masse e istituzioni politiche, tra società e stati, venuto drammaticamente in primo piano negli anni '60 e '70, e che i forti conflitti ideologici che avevano caratterizzato la modernità mano a mano si sarebbero sgonfiati. Di qui la convinzione, anche se si era ancora in un'epoca di guerra fredda, che il superamento della logica di Yalta – come egli sosteneva sempre nel '69 – non era “solo un nobile obiettivo, ma una politica che si pratica promuovendo il disarmo, valorizzando l'ONU, ricercando in ogni modo, che non sia quello della resa unilaterale, la distensione e la collaborazione tra i popoli, anche di diversa struttura sociale e politica od appartenenti a diversi sistemi politico-militari”⁹.

Un altro indicatore è costituito dalla visione morotea dell'unificazione europea come un processo, dotato di una sua sostanza ideale, politica, economica e sociale¹⁰; visione che lo spingeva a cogliere di tale processo tutte le differenti dimensioni, attuali o potenziali, senza trascurare le sue manifestazioni istituzionali.

A riprova della lungimiranza della visione di Moro, si può mettere in evidenza, come ha fatto il sociologo Ulrich Beck¹¹, quanto l'Europa risulti essere oggi il frutto di un processo complesso, in qualche modo imprevisto, ma ormai irreversibile, che è stato prodotto soprattutto dagli effetti di azioni e progetti, realizzati da una moltitudine di attori, che, a volte, sono andati ben al di là dei loro obiettivi originari.

Beck, a questo proposito, suggerisce che il processo di europeizzazione, che ha portato con il tempo alla nascita di un'Europa cosmopolita, di un'Europa delle differenze, e all'intreccio e al mescolamento delle società nazionali, delle economie nazionali, dei sistemi scolastici nazionali, delle famiglie nazionali, ecc., deve essere concepito e analizzato come parte del più ampio processo di modernizzazione sociale riflessiva, che caratterizza le società del XXI secolo. Di qui l'idea proposta da Beck che l'Europa sia un costrutto che finora ha seguito una logica peculiare, vale a dire la logica

⁹ *Ibidem*

¹⁰ d'Andrea L., *Contributo per la discussione, Seminario "Appuntamento con la Costituzione Europea. L'urgenza di una riflessione sullo stato del processo di unificazione continentale e sulle sue implicazioni politiche e culturali"*, Accademia di studi storici Aldo Moro, Roma 9 maggio 2005, www.accademiaaldomoro.org/attivita/commemorazioni/2005contributo_aam.pdf

¹¹ Beck U., Grande E., *L'Europa Cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma 2006.

degli effetti collaterali, delle conseguenze non intenzionali delle decisioni politiche.

È in questa chiave – ovvero in termini di “reinterpretazione” del processo europeo – che, a mio avviso, va colta anche la visione “sostanziale” dell’Europa che aveva Moro. Lo statista considerava, infatti, le architetture istituzionali dell’Europa unita modificabili e flessibili e, comunque, reversibili, mentre quel che non reputava reversibile erano i vincoli sociali, comunicativi ed economici ma anche simbolici tra Paesi che si stavano in quegli anni producendo¹².

È singolare notare, in proposito, come tutto questo portava Moro già al di là dell’orizzonte nazionale, preconizzando nel ’69 – sono le sue parole – che “il tempo e l’evolvere delle cose nel mondo dimostreranno l’anacronismo delle nostre frontiere e della nostra indipendenza nazionale¹³”.

A questo punto, però, si pone una questione. A questa nuova visione dei rapporti internazionali, che sembra emergere con estrema chiarezza dai suoi discorsi, corrisponde o meno un preciso disegno organico, conforme alle condizioni culturali, storiche e politiche di quel tempo e articolato in specifiche strategie d’intervento? È esistita cioè una politica estera italiana sotto la guida di Aldo Moro?

C’è, infatti, chi ha messo in dubbio tutto ciò e tale dubbio – anche se questo è poco rilevante – pone pure in discussione l’intero impianto di questo mio intervento. Ad esempio, nelle sue memorie, Kissinger parla più volte dell’esclusivo interesse dei politici italiani per la politica interna del loro paese, che impediva un’influenza determinata dell’Italia nelle relazioni internazionali, dichiarando – sono le sue parole – che “Moro si disinteressava chiaramente degli affari internazionali (...) e si assunse il portafoglio degli Esteri non per intima vocazione, ma come puro e semplice trampolino di potere¹⁴”.

L’inesistenza di una politica estera dell’Italia è un tema ricorrente anche tra alcuni storici. Uno studioso delle vicende politiche italiane, lo storico Norman Kogan, scriveva, ad esempio, alcuni anni or sono che la Repub-

¹² Alfonsi A., Relazione alla Tavola rotonda "Responsabilità europea. La necessità e l'urgenza di portare a compimento il processo costituente per l'Europa unita", Accademia di studi storici Aldo Moro, Roma, 9 maggio 2007, www.accademiaaldomoro.org/attivita/commemorazioni

¹³ Relazione alla Commissione esteri del Senato, 24 settembre 1969, in Rossini G. (a cura di), *Aldo Moro. Scritti e discorsi*, vol. V, 1969 - 1973, ed. Cinque Lune, Roma 1988

¹⁴ Kissinger H., *Gli anni della Casa Bianca*, ed. SugarCo, Milano 1980, pag. 94.

blica Italiana non aveva mai avuto una politica estera, se non in funzione della politica interna¹⁵. Altre interpretazioni storiografiche definivano l'Italia come un paese sempre privo, o quasi, di una propria linea di politica estera¹⁶. Quella italiana appariva il calco della politica estera di altri paesi: prima della Francia e dell'Inghilterra, quindi della Germania e, infine, degli Stati Uniti.

D'altra parte, i commentatori del periodo spesso sottolineavano gli aspetti puramente esteriori dell'attività di Moro – la continua serie di visite di ministri degli esteri stranieri a Roma e le centinaia di migliaia di chilometri che Moro aveva coperto nel corso di decine e decine di viaggi ufficiali e di lavoro – senza comprendere il perché di tanto viaggiare e senza interrogarsi circa l'esistenza o meno di un disegno organico sottostante¹⁷. Anche se, a questo proposito, la stessa "Pravda", il 14 luglio 1971, all'indomani di un viaggio di Moro a Mosca – dove egli si era pronunciato a favore di una pronta convocazione della Conferenza per la sicurezza europea – sosteneva che "la politica estera dell'Italia si sta avviando sempre più chiaramente su rotte proprie"¹⁸.

Il punto è che un'analisi compiuta, al livello storiografico, della politica estera di Moro non sembra ancora sufficientemente esperita¹⁹, anche se non mancano certo contributi, per molti versi pregevoli, da parte di più autori²⁰, come appare evidente anche dai lavori della seduta di oggi.

¹⁵ Kogan N., *La politica estera italiana*. Lerici, Milano 1965; Kogan N., *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari, Edizione aggiornata, 1990.

¹⁶ Varsori A. *La questione europea nella politica italiana*, "Caffè Europa", 15 17 11 2001; Nuti L., *Dagli euromissili alla fine della guerra fredda. La politica estera italiana negli anni Ottanta*, "Italianeuropei, Bimestrale del riformismo italiano", n. 4/2008

¹⁷ Numerosi sono gli articoli, anche polemici, pubblicati da quotidiani, settimanali e riviste su questo argomento. Tra gli altri, segnaliamo: Donato Speroni, *Thousands of miles and many accomplishments* (Migliaia di miglia e molti risultati), "Successo", luglio 1971, pag. 31; *I viaggi di Moro*, "Il Mondo", n. 23, 31 maggio 1970; *Perché Moro è sempre in viaggio*, "Giornale d'Italia", 15 - 16 maggio 1971, pag. 2; Ake Malm, *In Svezia oggi: Moro che non ama volare*, "Aftonbladet", 17 maggio 1971.

¹⁸ *L'imperativo del tempo*, "Colonna del commentatore" (rubrica), "Pravda", 14 luglio 1971, pag. 5.

¹⁹ Moro R., *Aldo Moro tra memoria e storia*, Relazione al convegno organizzato dall'Accademia di studi storici Aldo Moro, Roma 9 maggio 2008, www.accademiaaldomoro.org/attivita/commemorazioni/RenatoMoromaggio2008.pdf

²⁰ Si vedano tra gli altri: Meneguzzi Rostagni C., *La politica estera italiana e la distensione: una proposta di lettura*, in Romero F., Varsori A. (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma 2005, pagg. 355 - 371; Varsori A., *op. cit.*, 2001.

Quello dell'inesistenza di una politica estera di Moro penso sia, in effetti, un luogo comune privo di ogni fondamento, che la storiografia dovrebbe contribuire a sfatare, superando il ritardo che l'ha contraddistinta sino a questo momento.

A me sembra che una politica estera ci sia stata eccome, anche se ovviamente non può considerarsi acriticamente attuale, vista la profonda diversità del mondo in cui Moro visse rispetto a quello presente.

Molti segni, in effetti, lasciano pensare che Moro abbia seguito, per tutto l'arco della sua carriera politica, un consapevole "disegno" in merito allo sviluppo della democrazia italiana, all'Europa e al governo delle relazioni internazionali. È possibile, infatti, identificare nei suoi discorsi, così come nella sua azione politica, i tratti di una strategia complessa, potremmo dire poli-dimensionale, che comprendeva diverse linee o differenti piani d'intervento, anche se interconnessi tra loro. Mi riferisco a una strategia delineata dallo statista, nel corso degli anni, attraverso un disegno organico di politica interna, che si concretizzava in un progressivo riconoscimento di nuove istanze sociali e nell'allargamento della base democratica dello Stato, al quale corrispondeva un omogeneo disegno di politica estera, fondato sulla distensione e sui principi della fiducia, della negoziazione e della cooperazione²¹.

Se un tale disegno è esistito, va comunque preso atto che esso è stato, per così dire, "spezzato", interrotto nella sua attuazione dall'omicidio politico di cui egli è stato vittima.

Suggerisce l'esistenza di un "progetto" di Moro – come si è detto – la presenza, in lui, di una visione complessiva della politica e del rapporto tra Stato e società²², di linee di continuità nell'azione e nel suo pensiero, nonché di alcuni orientamenti strategici generali che sembrano aver costantemente guidato la sua azione politica. In particolare, si possono, al riguardo, mettere in luce almeno tre elementi o assi strategici.

Il primo elemento da focalizzare è la costante tendenza all'inclusione che Moro ha mostrato in tutte le fasi della sua carriera politica. In

²¹ Montefalcone M., *La politica estera di Aldo Moro (1969 – 1975)*, Università degli studi "La Sapienza", Roma 1990.

²² Quaranta G., "Aldo Moro: il senso dello Stato e la visione della società che cambia", in Cicerchia A. (a cura di), *Aldo Moro Stato e Società*, Atti del convegno internazionale promosso dall'Accademia di studi storici Aldo Moro, Roma, 1988, Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

particolare, per quanto concerne la politica estera, si può ricordare il ruolo svolto da Moro per l'allargamento della comunità europea, da lui inteso come un processo profondo, che travalicava la dimensione economica e politica istituzionale e che era in grado, se adeguatamente guidato, di creare nuovi spazi di espressione per tutte le realtà territoriali e sociali del continente, soprattutto per quelle "più periferiche e trascurate", affinché potessero sfuggire "alla legge iniqua della ristretta concentrazione del benessere"²³. Ancora più chiara tale tendenza appare nell'azione di Moro a sostegno di un pieno coinvolgimento nelle scelte di politica internazionale dei Paesi e dei popoli economicamente meno avanzati, attraverso lo sviluppo di rapporti di cooperazione effettivamente paritari e la promozione dei diritti umani.

Un secondo elemento che sembra essere costitutivo del "progetto" di Moro si può rintracciare nella sua tensione a sostenere il pluralismo sociale, da lui colto come manifestazione della molteplicità e della vastità di forme assunte dalla vita sociale, che egli valutava, a differenza di molti leader politici del suo tempo, positivamente come "espressione della libera espansione della varia e ricca vocazione unitaria dell'uomo"²⁴. In particolare, in politica estera, è possibile rilevare questo stesso orientamento al pluralismo sociale anche nel peculiare approccio che Moro ha adottato nel confrontarsi con i temi della cooperazione internazionale e dei rapporti d'interdipendenza tra i diversi paesi del mondo. Tale approccio – anticipando posizioni che si manifesteranno compiutamente solo più tardi – prende le mosse dalla considerazione dell'intrinseco valore di ogni cultura e di ogni società e nega qualsiasi forma di legittimità a posizioni che affermino o anche solo tacitamente presuppongano una "gerarchia" sostanziale tra i differenti sistemi sociali, rendendo così possibili rapporti effettivamente paritari tra popoli e tra Paesi. La stessa tendenza la si può riscontrare anche nell'impegno di Moro per la costruzione dell'Europa, nella consapevolezza che essa è l'Europa delle diversità, delle identità plurime, l'Europa – per dirla con Beck²⁵ – sapientemente "cosmopolita" che, al di là delle forme politiche che potrà assumere, ad un certo punto consenti-

²³ Articolo su "Il Giorno", 15 ottobre 1972, in Coen Cagli M. L., d'Andrea L., Montefalcone M. (a cura di), *op. cit.*, 2008.

²⁴ Discorso a Milano, 3 ottobre 1959, in Coen Cagli M. L., d'Andrea L., Montefalcone M. (a cura di), *op. cit.*, 2008.

²⁵ Beck U., Grande E., *op. cit.*, 2006.

rà, per Moro, ai popoli e alle nazioni europee di “partecipare più intensamente alla vita del mondo, al progresso e alla pace²⁶”.

Il terzo elemento o asse strategico che rimanda a un “progetto” sottostante all’azione politica di Moro ruota intorno all’idea del “compimento della democrazia”. A più riprese, egli ha messo in luce i limiti dei sistemi politici e del mondo delle regole nel rappresentare compiutamente ed efficacemente tutte le componenti di società divenute progressivamente più articolate e differenziate e portatrici di aspirazioni e di rivendicazioni sempre più vive e pressanti. Non va sottovalutato, in questo quadro, il ruolo di primo piano svolto da Moro per il processo di costruzione di un nuovo ordine mondiale, che prevedeva anche il forte contributo di un’Europa unita. Una tappa fondamentale di tale processo costituente “globale” è rappresentata dalla Conferenza di Helsinki, per la cui preparazione e realizzazione Moro – come è noto – ha profuso il suo massimo impegno. Lo statista, in particolare, ha dato uno specifico apporto per elaborare il pacchetto di accordi relativo alle libertà fondamentali (inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo) e ai diritti umani che egli interpretava, non solo come riferimenti generali per l’azione politica, ma anche come specifici strumenti d’intervento, attraverso i quali ricercare quelle condizioni di mutuo riconoscimento e di uguaglianza tra individui e tra collettività, indispensabili per la costruzione di società coese e solidali.

Questi tre assi strategici – inclusione, pluralismo sociale e compimento della democrazia – trovano un’applicazione nella politica estera di Moro, attraverso quelli che appaiono tre principi di metodo, vale a dire la creazione di una reciproca fiducia tra i popoli, la propensione alla negoziazione e lo sviluppo di forme di cooperazione tra tutti i paesi del mondo.

“Proprio cominciando a porre in essere un clima di fiducia e di cooperazione tra Stati vicini” – dice Moro in un famoso discorso alla XXVI Sessione dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite, il 6 ottobre 1971 – “si può sperare di instaurare, progressivamente, un ordine migliore. La regola aurea della politica estera di altri tempi voleva che i nemici dei nostri vicini fossero i nostri amici. Tale regola è oggi sostituita in misura crescente dal principio: i nostri vicini devono essere nostri amici. Si osserva in effetti,

²⁶ Dichiarazioni di Aldo Moro al Senato in risposta alle interpellanze sulla politica estera, 12 marzo 1971, in Di Capua G. (a cura di), *Aldo Moro. L’Italia nell’evoluzione dei rapporti internazionali*, Ebe, Roma 1986.

con sempre maggiore frequenza ed in tutti i continenti, il costituirsi di stretti legami di cooperazione e di unione tra i popoli vicini²⁷”.

Sono parole dense di significato, che riassumono gli orientamenti di Moro nel campo delle relazioni internazionali.

Alcuni attenti osservatori o anche alcuni suoi stretti collaboratori, come l'ambasciatore Roberto Gaja²⁸, hanno poi messo in rilievo il legame della politica estera perseguita da Moro con le linee di politica interna, che si concretizzavano in un progressivo riconoscimento di nuove istanze sociali e nell'allargamento della base democratica dello Stato, fino ad arrivare all'ingresso del PCI nella maggioranza di governo.

Ed è forse proprio la sovrapposizione tra dimensione interna e dimensione estera a mettere nei guai Moro. Egli non solo, come Brandt con la sua Ostpolitik, predicava la distensione, ma praticava, nel contempo, una politica di inclusione del Partito comunista, nella convinzione che la base sociale e la funzione politica di questo partito fossero vitali per la democrazia e per la costruzione di uno Stato democratico all'altezza dei tempi. Tutto ciò lo rendeva pericoloso, nella logica dei blocchi, agli occhi di numerosi avversari politici, sia di destra che di sinistra, che lo fecero oggetto di molte critiche e cercarono in ogni modo di fermarlo.

Tra le critiche che desidero ricordare vi sono quelle, a tutti note, di provincialismo, di bizantinismo, di esclusivo interesse per la politica interna, dove, per Kissinger, Moro esercitava una “influenza diabolica²⁹” e, soprattutto, quelle che mettevano in discussione la concretezza della politica estera morotea, ponendo in rilievo – anche in ambienti di sinistra su un quotidiano come “L'Unità” – l'enorme “divario” esistente “tra la forza persuasiva con cui viene posta l'esigenza di un metodo nuovo, di idee nuove, di una strategia nuova” e “la estrema pochezza del contributo concreto³⁰” e “l'impegno nei fatti”.

²⁷ Discorso alla XXVI Sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, 6 ottobre 1971, in Coen Cagli M. L., d'Andrea L., Montefalcone M. (a cura di), *op. cit.*, 2008.

²⁸ Gaja R., *La politica internazionale*, in AA. VV., *Il messaggio di Aldo Moro*, Studium, Roma 1987; Gaja R., *Aldo Moro e la politica estera italiana (1969 – 1976)*, in AA. VV., *Con Aldo Moro a San Pellegrino dopo vent'anni*, Convegno nazionale di studio, San Pellegrino Terme, 4-6 settembre 1984, ed. Cinque Lune, Roma 1987; Gaja R., *L'Italia nel mondo bipolare (1943 – 1991). Per una storia della politica estera italiana*, Il Mulino, Bologna 1995.

²⁹ Kissinger H., *op. cit.*, ed. SugarCo, Milano 1980, pag. 728

³⁰ Jacoviello A., *Moro: un divario rivelatore*, “L'Unità”, 10 ottobre 1969, pag. 12.

Si tratta di critiche, a mio avviso, non fondate, proprio perché Moro – come abbiamo visto – aveva intuito i prodromi del passaggio a una società più articolata e complessa, e soprattutto perché la sua strategia politica ha portato a risultati che sono stati già in parte riconosciuti dagli storici. Tra i principali effetti della politica estera di Moro, la letteratura storiografica più recente, ad esempio, annovera: la risoluzione dei due problemi di confine, lasciati in eredità dal trattato di pace (la questione alto-atesina e la controversia italo-jugoslava); i continui progressi realizzati sulla linea dell'unità europea; l'avvio di una seria politica di cooperazione allo sviluppo per agevolare relazioni di nuovo tipo tra i paesi industrializzati e quelli del terzo mondo; la promozione di un processo di distensione nell'area del Mediterraneo e nei rapporti est/ovest³¹.

Vale la pena di domandarsi, inoltre, quanto vale sulla bilancia della concretezza (e quindi anche del giudizio storico) la caparbia azione di Moro volta alla negoziazione, vale a dire alla prevenzione dei conflitti, al dialogo e al confronto, al riconoscimento delle “buone ragioni” degli interlocutori politici, fossero essi anche i più distanti. In politica estera conta, cioè, solo la firma del trattato o anche la “ricerca di compatibilità³²”, la ricerca di una composizione e dei “giusti equilibri³³” dei diversi elementi in gioco, questo operare sull'impalpabile e sull'intangibile, sulle rappresentazioni e sulle interazioni tra i diversi attori? A me sembra che tutto ciò abbia un peso rilevante.

Quest'azione di negoziazione la possiamo rintracciare, ad esempio, nell'impegno che egli ha dedicato a costruire e a rafforzare l'Europa, dalla Conferenza dell'Aja dei capi di Stato e di governo del dicembre '69 alla Cerimonia del Palazzo di Egmont a Bruxelles del gennaio '72, favorendo, in particolare, l'ingresso nella Comunità di Gran Bretagna, Danimarca, Irlanda e Norvegia. Per quanto riguarda la Gran Bretagna, in particolare,

³¹ Tra i testi più significativi, vale la pena di segnalare: Meneguzzi Rostagni C., *op. cit.*, 2005, pagg. 355–371; Poggiolini I., *Alle origini dell'Europa allargata. La Gran Bretagna e l'adesione alla CEE (1972 – 1973)*, Unicopli, Milano 2004; Guasconi M. E., *L'Europa tra continuità e cambiamento. Il vertice dell'Aja del 1969 e il rilancio della costruzione europea*, Polistampa, 2004; Tosi L., “L'Italia e la cooperazione internazionale nel Mediterraneo: aspirazioni, interessi nazionali e realtà internazionale”, in de Leonardis M. (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2003; Nuti L., *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Impotenza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Bari 1999; Varsori A., *op. cit.*, 2001; Varsori A., *Alle origini del presente. L'Europa occidentale nella crisi degli anni '70*, Franco Angeli, Milano 2007.

³² Articolo su “Il Giorno”, 3 marzo 1978, in Coen Cagli M. L., d'Andrea L., Montefalcone M. (a cura di), *op. cit.*, 2008.

³³ *Ivi*

possiamo ricordare, il lungo e paziente lavoro di mediazione svolto da Moro, in una serie di riunioni del Consiglio dei ministri della Comunità, realizzate tra marzo e giugno del 1971. Tale azione di mediazione, protrattasi il più delle volte fino alle prime luci dell'alba, ha favorito il raggiungimento di alcuni decisivi accordi che, salvaguardando gli interessi dei paesi del Commonwealth, hanno spianato la strada all'ingresso della Gran Bretagna nella CEE. Mi riferisco ai noti accordi concernenti le misure transitorie del settore agricolo, le importazioni di zucchero e i prodotti lattiero-caseari³⁴.

Questo lento e complicato lavoro di composizione e questa propensione al dialogo e alla negoziazione li ritroviamo anche nella preparazione dei lavori della Conferenza di Helsinki, quando, al fine di accelerare i tempi, il ministro italiano si è recato, nei primi anni '70, in visita in numerosi paesi dell'Est europeo, incontrandosi con i *leaders* rumeni, ungheresi, bulgari e polacchi, e così via, per verificare personalmente gli orientamenti, le difficoltà e le aspirazioni di quelle popolazioni, nella ricerca di un'intesa per la preparazione della fase finale della Conferenza. Lo stesso ministro degli affari esteri sovietico, Andrej Gromyko, nelle sue memorie, riconoscerà, a questo proposito, la funzione costruttiva avuta dall'Italia, sotto la guida del ministro Moro, per la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa³⁵.

La medesima concretezza la possiamo scovare, infine, solo per fare un ultimo esempio, nella iniziativa incalzante grazie alla quale Moro è riuscito a tessere una rete di amicizie e di collaborazione con i paesi del Mediterraneo e, specialmente con quelli arabi, senza peraltro incrinare i tradizionali rapporti di amicizia con Israele. I benefici di questa strategia politica si sono visti, oltre che nella soluzione della crisi apertasi con la rivoluzione in Libia, anche nel raggiungimento dell'obiettivo di non fare dell'Italia il teatro di azioni terroristiche palestinesi e, soprattutto, nell'apertura di rapporti con i paesi arabi produttori di petrolio, all'indomani della guerra arabo - israeliana del Kippur nel 1973.

Si potrebbero fare molti altri esempi, ma dovendomi avviare alle conclusioni di questa mia relazione, l'aspetto su cui vorrei richiamare la

³⁴ M.A.E. (a cura di), *Sintesi*, n. 4, gennaio - giugno 1971, vol. 2, pp. 613 - 614 e pp. 738 - 741; *Moro's the man* (Moro è l'uomo), "The Times", 13 maggio 1971; Olivi B., *Il tentativo Europa. Storia politica della Comunità europea*, ed. Etas Libri, Milano 1979, pag. 145; *Caduti i maggiori ostacoli per l'Inghilterra nel MEC*, "L'Unità", 14 maggio 1971, pag. 11; *L'Inghilterra sulla soglia del MEC. Una svolta per l'Europa*, "Avanti!", 14 maggio 1971, pag. 2.

³⁵ Gromyko A., *Memorie*, ed. Rizzoli, Milano 1989, pag. 214.

vostra attenzione, e che mi suggeriva qualche mese fa l'ambasciatore Armellini in un incontro, è l'opera di sprovvincializzazione della politica estera italiana promossa da Moro. Tale opera mi pare risulti evidente da quanto ho cercato fin qui di mettere in luce e credo sia legata a tutta l'impostazione che egli ha dato alla politica estera italiana.

Al di là dei giudizi che ognuno di noi può fornire del suo pensiero e del suo operato, mi sembra – riassumendo – che il lascito di Moro si concentri nella grande idea di fondare i rapporti internazionali non solo sulla forza ma sulla fiducia. In un contesto di forte interdipendenza, in cui la posta in gioco è la convivenza pacifica di un numero sempre più elevato di persone, ogni conflitto è pericoloso, ma quello che mi pare veramente originale è questa prospettiva auspicata da Aldo Moro, in un famoso discorso alla Camera dei deputati del '69, di “mutare, gradualmente, il modo di essere del mondo, passando dalla garanzia della forza alla garanzia della fiducia³⁶”; prospettiva alla quale fanno da ovvio corollario due principi di metodo, oramai di uso comune, come la negoziazione e la cooperazione.

In quest'ultimo senso, può essere riconosciuta, dunque, se si vuole in modo cauto e auspicabilmente critico, un'attualità del pensiero e dell'opera politica dello statista. E, in questo quadro, l'attualità di Moro è un'apertura verso il futuro, un futuro che realisticamente e concretamente egli aveva anticipato, anche attraverso la promozione di una nuova visione delle relazioni internazionali.

³⁶ Intervento alla Commissione Esteri della Camera dei deputati, 12 settembre 1969, in Coen Cagli M. L., d'Andrea L., Montefalcone M. (a cura di), *op. cit.*, 2008.